

De Dominicis, «il mago» che si ispirava a Gilgamesh

Il suo capolavoro: una vita terminata nella sparizione

di **Francesca Bonazzoli**

L'autore di quattro delle opere esposte in mostra è uno degli artisti del Novecento più eccentrici rispetto al mondo dell'arte: Gino De Dominicis. La sua biografia è avvolta dal mistero, così ben congeniato da coprire persino la sua morte. Si dice che De Dominicis, nato ad Ancona nel 1947, sia deceduto a Roma il 29 novembre 1998, ma nessuno può testimoniare. Da quel giorno l'artista è semplicemente scomparso. Per sua volontà non esiste nemmeno un catalogo generale delle opere da lui approvato, né un archivio o una documentazione fotografica ufficiale. L'unica cosa che resta, sosteneva, è l'arte. Anche la copertina del catalogo di questa mostra, con la riproduzione di un suo quadro, non sarebbe mai stata autorizzata dall'artista.

De Dominicis era convinto che provenissimo da altri pianeti e che tutt'intorno a noi esistono forze e personaggi invisibili con cui possiamo entrare in contatto. La sua «Calamita cosmica», il grande scheletro umano di 24 metri con un'asta dorata che, come un'antenna o un antico obelisco, convoglia le energie sul dito indice della mano, esprime questa convinzione così come i quadri nero e oro su cui appaiono enigmatici volti con il naso a proboscide. Dalla fine degli anni 70 individuò nella civiltà sumera e nell'epopea di Gilgamesh, il re pittore, scultore, architetto (non guerriero), la fonte d'ispirazione della sua filosofia artistica. Nacquero allora le figure misteriose con il naso a punta e i simboli esoterici dipinti in quadri preziosi come icone che oggi vengono contesi a centinaia di migliaia di euro nel mercato internazionale. «Non sono mai stato molto interessato all'arte moderna e neanche

a quella antica — spiegava —, bensì a quella antediluviana». «Il disegno, la pittura, la scultura, non sono forme di espressione tradizionali, ma originarie, quindi anche del futuro».

Anche il suo lavoro più controverso, aspramente stroncato da Moravia e Pasolini, intitolato «Seconda soluzione d'Immortalità (L'Universo è immobile)» presentato alla Biennale di Venezia del 1972 nel quale Paolo Rosa, affetto da sindrome di Down, sedeva a fissare un cubo invisibile, una palla precedente il rimbalzo e una pietra in attesa di movimento, parla dei suoi temi fondamentali come la gravità, l'immortalità, l'invisibilità, il mistero della creazione, le tradizioni occulte, il significato della materia, il senso ultimo delle cose.

Inafferrabile, De Dominicis viveva di notte, si faceva avvicinare solo da poche scelte persone e vestiva sempre di nero, il colore del lutto permanente e dell'eleganza aristocratica del Seicento. Contestatore radicale del sistema dell'arte, aveva messo in atto una strategia di sparizione che alimenta ancora aneddoti e leggende di cui non si riesce più a tracciare il confine fra vero e falso. Ammirava, ricambiato, l'artista tedesco Anselm Kiefer che lo descrisse così: «Era egli stesso opera d'arte senza fine, originaria e carica di segreto».

La sua ultima mostra fu inaugurata propria a Modena il 30 maggio 1998 nella galleria di Emilio Mazzoli, sei mesi prima della scomparsa. S'intitolava «in pieno Kali-yuga» che nella filosofia indiana definisce un'era oscura, l'era del demone Kali, caratterizzata da conflitti e da una diffusa ignoranza spirituale. De Dominicis fu compreso, invece, dal popolino napoletano. Racconta la gallerista Lia Rumma che una notte, a Napoli, capitarono in un bar vicino alla stazione. Gli avventori presero De Dominicis per un mago e si fecero dare i numeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Icone

Gino De Dominicis e, a sinistra, la sua opera *Ritratto di Alessandra J.*, 1997-98, in esposizione

Il trionfo dell'enigma

Un carattere «notturno», credeva in una nostra origine extraterrestre. «Non mi interessano l'arte antica o moderna, solo quella antediluviana»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'appuntamento Nasce il polo espositivo **MaTa**, luogo simbolico della produzione industriale e delle lotte operaie. E la mostra d'apertura, «**Il manichino della storia**», rivela l'importanza del **collezionismo** nella città emiliana

SPAZIO ALL'ARTE

NELL'EX MANIFATTURA TABACCHI MODENA VUOL METTERSI AL CENTRO DELLA CULTURA INTERNAZIONALE

di **Marcello Parilli**

In piena Modena, nel mezzo di un quadrilatero circondato dai poli d'attrazione della città (centro storico, Accademia militare, stadio, Parco Novi Sad e stazione ferroviaria), c'è una vecchia ciminiera puntata verso il cielo, ma soprattutto un lungo palazzo dipinto di fresco che con il suo acceso quanto tradizionale color mattone torna a reclamare il suo spazio e il suo status nel tessuto urbano.

È l'ex Manifattura tabacchi (ribattezzata MaTa), che oggi, dopo una lunga ristrutturazione, si candida a diventare il principale polo espositivo e culturale della città in attesa che il recupero dell'ex ospedale Sant'Agostino (progetto ben più ambizioso e di realizzazione non inferiore ai 3-4 anni) diventi realtà. Il biglietto da visita con il quale il MaTa si è presentato ieri alla città è la mostra «Il manichino della storia: l'arte dopo le costruzioni della critica e della cultura», curata dal poeta e critico d'arte italoamericano Richard Milazzo e aperta fino al 31 gennaio 2016.

La particolare visione dell'arte di Milazzo trae ispirazione da «El pelele» (1792), un dipinto di Francisco Goya dove un fantoc-

cio, durante una festa di paese, viene gettato in aria da quattro ragazze. «Come quel fantoccio, l'arte si è trasformata in uno spettacolo — dice il curatore — non solo per le case d'asta, le fiere d'arte, le gallerie commerciali, i musei e i collezionisti, ma anche per i critici, i curatori, i media, in larga parte per gli artisti stessi. L'arte, di conseguenza, in quanto spettacolo, è diventata un manichino».

In questa raccolta-spettacolo si possono allora ammirare 88 tra dipinti, sculture, fotografie e installazioni, realizzate fra gli anni Ottanta del Novecento e i giorni nostri, che per l'occasione alcuni collezionisti modenesi hanno staccato dai muri dei propri salotti e prestato gratuitamente: si va dai contributi del gallerista Emilio Mazzoli, vero deus ex machina della scena artistica modenese, a quelli dello chef pluristellato Massimo Botura, che ama l'arte contemporanea almeno quanto il suo celebre bollito-non bollito.

Macchie di colore e di materia, nelle bianchissime sale del MaTa sfilano opere di Jean-Michel Basquiat, Gino De Dominicis, Shirin Neshat, Luigi Ontani, Nan Goldin, Takashi Murakami, Alighiero Boetti, Mario Schifano o del re dei graffitari Keith Haring — solo alcuni dei 48 artisti

rappresentati — che fanno da contraltare a quelle di tre protagonisti della Transavanguardia, nata a Modena a fine anni Settanta, poste all'esterno del palazzo a rendere ancora più esplicita la più recente metamorfosi dell'ex Manifattura tabacchi: «Il solitario» di Sandro Chia (1988), la fontana di Enzo Cucchi «L'idolo della voglia» (1992) e l'imponente «Cavallo di Modena» di Mimmo Paladino, realizzato per l'occasione.

Metamorfosi che, dal Cinquecento, ha visto il palazzo trasformarsi dall'originario monastero di Santa Maria Maddalena (poi di Sant'Orsola), prima in ospedale, poi in magazzino di salnitro e infine, appunto, in Manifattura tabacchi, rimasta in attività fino al 2002. Questa realtà pulsante della Modena che fu (qui apparvero subito una ruota a pale, una macchina a vapore per la produzione di energia e perfino uno dei primi asili aziendali) divenne nel 1898 la principale industria della città, arrivando a impiegare nel 1921 oltre 1.500 dipendenti: quasi tutte donne, più utili perché le loro dita lunghe e sottili erano più adatte ad arrotolare sigari, e più gradite perché accettavano in silenzio di essere pagate molto meno degli uomini, anche se proprio qui scoppiarono in seguito dure battaglie

Ampie vedute

«Esporremo anche design, industria, economia: insomma le eccellenze del territorio»

sindacali.

A partire dal 2011 la struttura è stata riqualificata e oggi, dei 14 mila metri quadrati totali, gran parte è stata destinata a uffici, attività commerciali e unità abitative, mentre altri 500 sono stati riservati allo spazio espositivo. «Il MaTa è una nuova porta di Modena e, come tutte le porte, servirà per entrare nel cuore della città ma anche per uscirne e muoversi verso altre realtà e altri Paesi. Ed è quello che vorremmo fare in questo spazio — dice Giampiero Cavazza, vicesindaco e assessore alla cultura — ospitando artisti internazionali, ma anche modenesi affermati (siamo già in contatto con il fotografo Franco Fontana) o anche giovani che abbiano qualcosa di interessante da dire».

C'è però una vocazione già scritta nella nuova vita del MaTa: «Questa mostra, frutto della generosità e della sensibilità dei collezionisti modenesi, ci dice che questo sarà uno spazio aperto ai giacimenti culturali e alle collezioni private che si sono costituiti sul territorio in tantissimi anni, ma anche a ciò che della creatività modenese può essere valorizzato — spiega Cavazza —. Quindi metteremo in mostra tanta arte, libri antichi, fotografie, figurine, ma anche design, industria, economia. Il MaTa è un luogo pubblico, quindi dovrà essere un bene comune».

REPUBBLICA RISPETTANDO

La guida

Ottantotto opere e un «tandem» con il FestivalFilosofia

In esposizione

Da sinistra: Takashi Murakami, «Poporoke Forest», 2011; Andreas Gursky, «Dubai World I», 2007; Shirin Neshat, «Birthmark», 1995; Nan Goldin, «Self-Portrait in the Mirror», The Lodge, Belmont, MA, 1988

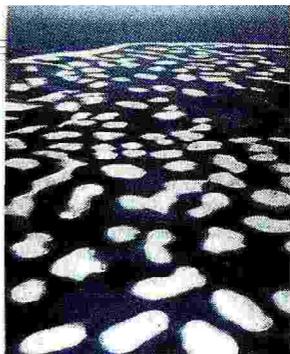
Fino al 31 gennaio 2016, al MaTa (via della Manifattura dei tabacchi, 83) di Modena, la mostra **Il manichino della storia: l'arte dopo le costruzioni della critica e della cultura**. A cura di Richard Milazzo, la mostra è prodotta dal Comune di Modena, organizzata da Galleria civica di Modena con il patrocinio di Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con Apt servizi Regione Emilia-Romagna con il sostegno di Confindustria Modena. L'esposizione entra nel

calendario del FestivalFilosofia. Sono 88 opere provenienti quasi totalmente da collezioni private del territorio. Catalogo: Franco C. **Panini** editore. Ingresso: € 5 intero; gratuito 0-12. Orari: chiuso il lunedì; martedì 15-18; dal mercoledì al venerdì 10.30-13 e 15-18; sabato, domenica e festivi 10.30-19. Convenzione con il Mef - Museo Enzo Ferrari. Sui social network: #MaTa; su Twitter: @mata_modena; su Facebook: MATA Modena; IG: MATA_MODENA. Sito: **mata.modena.it**.

Scarica l'«app» Eventi



Informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». È gratis per 7 giorni.

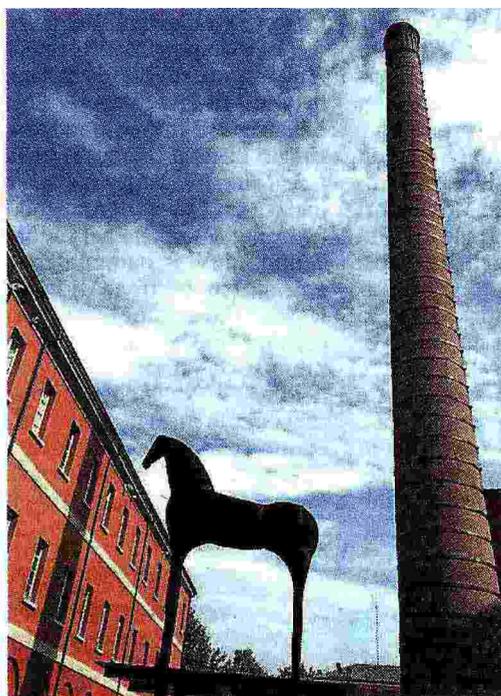


Il simbolo



● **«El Pelele»** (in italiano *Il fantoccio*) è un dipinto a olio su tela di Francisco Goya conservato al Museo del Prado di Madrid. Realizzato intorno al 1791, raffigura un manichino che viene lanciato in aria da quattro ragazze, come se fosse privo di una propria forza naturale

● **La metafora** il MaTa prende spunto da questa immagine, letta in senso allegorico, per sostenere la propria tesi: l'arte è sopravvissuta alle pretese e alle richieste che, nel corso della storia, le sono state rivolte dal sistema, incluso il mercato. Una metafora che la accosta alla moda



Metafisico Il «Cavallo di Modena» di Mimmo Paladino davanti al MaTa si ispira alle piazze di de Chirico

 **Il commento**

E Oscar Wilde arrivò prima della finanza

di **Pierluigi Panza**

La spettacolarizzazione dell'arte e di quel che resta della figura del critico è conseguenza di due aspetti. Il primo è valido per tutti i «prodotti»: come ha mostrato il filosofo Guy Debord, nella fase avanzata del capitalismo ogni merce si vende a seconda della spettacolarizzazione che raggiunge, perché questo trasmette seduttività. Il secondo è la trasformazione dell'opera estetica in un bene di tipo simbolico, in una sorta di future o di hedge-fund il cui valore non è intrinseco ai significati dell'opera, bensì a una scommessa finanziaria. Nell'epoca della finanziarizzazione del mondo, quelle proposte come opere d'arte sono diventate promesse di valore perché create (o, meglio, prodotte) come oggetti per il capitalismo. Come ha spiegato Mark C. Taylor in *Financialization of Art*, se nelle precedenti forme di capitalismo (agricoltura, beni industriali e di consumo) la gente scambiava soldi con beni materiali o lavoro, nel capitalismo finanziario si crea ricchezza attraverso la circolazione di segni. E così anche l'arte è diventata un gioco di segni. Di conseguenza, anche il critico, per vendere la propria merce, cioè la critica, ha abbandonato la faticosa adesione a metodi e procedimenti razionali e verificabili per puntare sulla propria forza seduttiva o scandalistica. Oscar Wilde nel suo *Il critico come artista* fu premonitore nel comprendere che era il critico che faceva l'opera e non viceversa. Oggi che sono marketing e finanza a creare l'opera, il critico è uno strumento al loro servizio e lo fa in un modo: spettacolarizzandosi. Da qui le copertine con ABO (Achille Bonito Oliva) nudo, lo schiaffo marinettiano tra Vittorio Sgarbi e Roberto D'Agostino o un libro come *La vita sessuale di Catherine M.*, romanzo autobiografico (forse) in cui la critica d'arte francese racconta di essere stata a letto con così tanti uomini da raggiungere i dati anagrafici di un paesello di provincia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

di Andrea Rinaldi

Mazzoli: «Portai Basquiat e spazzai via i pregiudizi»

«**M**odena l'ho amata e la amo ancora sulla pelle. Del resto sono ancora qui, non mi sono mosso. E quando mi chiamano rispondo "Sono pronto"». Modenese fin nel midollo, Emilio Mazzoli tradisce uno spirito sabauda e un po' garibaldino quando le chiacchiere sull'arte sfumano sulla sua città. Anche questa volta che fa valere la sua ultradecennale presenza, assieme ad altri collezionisti, alla mostra *Il manichino della storia*. La sua carriera è iniziata più di 40 anni fa sotto la Ghirlandina e lì è rimasta solo la sua galleria: la sua fama invece è diventata internazionale.

Ex maestro elementare, Mazzoli, oggi ultrasettantenne, è stato tra gli anticipatori della Transavanguardia e ha fatto conoscere Basquiat prima di tutti in Italia. «Quella volta che feci la mostra l'intelligenza mi disse "Mazzoli espone i negri" — sospira —

quando nasce qualcosa di bello ti massacrano sempre».

Ma l'intuito e il tempo gli hanno dato ragione e oggi al Mata ritorna un'opera dell'artista americano che proprio il gallerista ospitò nel 1981. Già, il MaTa: una cornice dove il collezionismo locale dimostra di tutto fuorché il provincialismo. «Modena è una città che cerca di migliorare, fa grandi sforzi, bisognerebbe condividere i rapporti, valorizzare la qualità, ma senza trascendere». E i ricordi volano, sul filo di tele e pennelli, ai primi tempi, quando ancora ventenne due amici lo iniziarono al mondo dell'arte: «Uno era don Arrigo Mussini e l'altro era Carlo Cattellani, un macellaio collezionista di arte contemporanea, fu il primo a portare a Modena le Brillo box di Andy Warhol, pensi che testa per quei tempi. Mi misi a lavorare con loro, finii a Roma in mezzo agli artisti, e a 28 anni aprii una galleria in città, la Futura, con una mostra di Giulio Turcato — racconta — ma era un

periodo sbagliato per gli artisti che proponevo, così dovetti chiudere».

Mazzoli aveva assorbito il meglio dell'arte nella capitale

e lo aveva travasato in Emilia. Conobbe Mario Schifano e Tano Festa, che gli presentò poi Achille Bonito Oliva, Sandro Chia ed Enzo Cucchi, con i quali incominciò l'avventura della Transavanguardia nella sua nuova galleria, inaugurata nel '78. «I giornali di Milano ci prendevano per ubriachi, ci siamo messi allora a stampare dei libretti e così ci contattarono fin dall'Armenia, da Modena la Transavanguardia sbarcò

poi a Basilea e alla Biennale di Venezia».

Mazzoli faceva avanti e indietro da Roma, sosteneva Schifano che a sua volta supportava Mario Capanna: «Gliene hanno fatte pagare di ogni al povero Mario, era diventato un capro espiatorio e lui non ha mai pianto una volta, ha portato le sue croci in silenzio. Io però vedevo solo un

uomo che amava il prossimo». Personaggio scomodo anche Tano Festa: «Lo ricoveravano nei manicomi, chiedeva l'elemosina per disprezzo nei confronti della società e la gente non lo guardava in faccia, perché era uno che creava problemi, ma per lui l'arte era un sogno».

«Io non ce l'ho con nessuno, beninteso — puntualizza il collezionista — ma ci dovrebbero essere più modestia e amore e questa mostra lo dimostra: è di grande valore per Modena, se molti quadri non vengono solo da me, significa che le persone sono mature». Non fu così però quando Mazzoli ospitò la prima personale italiana di Basquiat: «Un "nero bianco", molto bello, meraviglioso, figlio di un diplomatico di Haiti. Lo avevo conosciuto quando ero andato a New York a un'esposizione di graffiti. Quella volta avrebbe dipinto delle case popolari in città con delle bombole spray, ma non mi diedero il permesso di farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primato

«A Modena cominciò l'avventura della Transavanguardia. Poi sbarcò alla Biennale»

L'album

Mazzoli insieme a Jean-Michel Basquiat (1960-1988). La sua galleria modenese ha ospitato nell'81 la prima personale dell'artista in Italia

Chi è



● Emilio Mazzoli

aprì la sua storica galleria a Modena nel 1977. È stato uno dei più importanti promotori della Transavanguardia (foto: Carlo Benvenuto)

